262

№ 1548

SENATO DEL REGNO

262

VERIFICAZIONE DEI TITOLI DEI NUOVI SENATORI

Cognome e nome del Senatore Boito Prof. Arrigo
Data del R. Decreto di nomina 17 Marzo 1912
Categoria nel R. Decreto riferita 18ª
Luogo e data di nascita Padova, il 24 Febbraio 1842.
Titoli gentilizi e cavallereschi, Professione, ecc. Cav. ✠ - Comm. ✠

Documenti presentati:

1. - Copia del Reale Decreto di nomina a Senatore.
2. Copia autentica del Reale Decreto di nomina a Socio ordinario non residente della Sezione di Belle Arti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli. -
3. - Atto di nascita.
4. Diploma originale della Reale accademia di Napoli. -

Data dell'adunanza nella quale furono esaminati i titoli presentati e risoluzioni adottate

Nome del relatore Bava-Beccaris. -
Data della relazione e numero dello stampato 26 Marzo 1912 (N. 64 doc.)
Data dell'ammissione 27 Marzo 1912 *Data del giuramento* 20 Maggio 1912
Data della trasmissione al nuovo Senatore del R. Decreto di nomina a Senatore 21 Maggio 1912

Annotazioni:

Morto a Milano il 10 Giugno 1918

Archivio storico del Senato della Repubblica

258

Boito Arrigo

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

SENATO DEL REGNO

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica



L'ultima fotografia di Arrigo Boito.
(stab. L. Ricci, Milano).

Prepositura di S. Andrea Apostolo
Padova 20 Marzo 1912

Dai Registri Canonico Civili di questa Prepositura, vol. V. pag 18. N. 20 risulta l'atto seguente:

" Boito Enrico Giuseppe Giovanni figlio legittimo di Silvestro e di Giuseppina Radolinska coniugi nacque il giorno 24 (ventiquattro) febbraio 1842 (quarantadue) e fu battezzato oggi 19 Marzo."

CHIESA PREPOSITURALE
di S. Andrea Ap.
in PADOVA

Il Preposito
D. Mario Fanzago Vic.

Padova, li 21/3 1912
Visto a sensi della circolare del Ministero di G. G. e C.
in data 14 Settembre 1911
Il Sindaco
[illegible]

SI LEGALIZZA LA FIRMA DEL SIG.
Don Mario Fanzago
Vicario di S. Andrea d'qui
PADOVA li 22 marzo 1912
IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE
[illegible]

PRESIDENZA DEL R. TRIBUNALE CIVILE PEN. DI PADOVA

Boito prof. Arrigo

N. C 4 documenti

SENATO DEL REGNO

Con regio decreto delli 13 marzo 1912 è stato nominato, per la categoria 16 dell'art. 33 dello Statuto, Senatore del Regno ~~Arrigo~~ ~~Boito~~ il prof. Arrigo Boito, che con decreto reale del 9 febbraio 1902 ebbe approvata la nomina a socio ordinario della Società Reale di Napoli.

La vostra commissione, avendo riconosciuto valido il titolo, e concorrendo in lui tutti gli altri requisiti voluti dallo Statuto, all'unanimità ve ne propone la convalidazione.

Addì 26 Marzo 1912

~~S. E. Barinetti - Cav. Alfonso~~

~~categoria 16ª~~ Bava-Beccaris, relatore

F. Bava

Urgentissimo

Una coff.

Pelli

SENATO DEL REGNO

(N. CL *documenti*)

RELAZIONE

DELLA

COMMISSIONE PER LA VERIFICA DEI TITOLI DEI NUOVI SENATORI

SOPRA LA NOMINA

del Signor **Boito** prof. **Arrigo**

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto del 17 marzo 1912 è stato nominato, per la categoria 18ª dell'articolo 33 dello Statuto, senatore del Regno il prof. Arrigo Boito, che con decreto Reale del 9 febbraio 1902 ebbe approvata la nomina a socio ordinario della società Reale di Napoli.

La vostra Commissione, avendo riconosciuto valido il titolo, e concorrendo in lui tutti gli altri requisiti voluti dallo Statuto, all'unanimità, ve ne propone la convalidazione.

Addi 26 marzo 1912.

BAVA BECCARIS, *relatore*.

Tipografia del Senato.

SENATO DELLA REPUBBLICA
UFFICIO DI SEGRETERIA
IL DIRETTORE

Boito Prof. Arrigo

ASSR
Archivio Storico del Senato della Repubblica





ACS
Archivio storico del Senato della Repubblica

2

CONVALIDAZIONE DEI TITOLI A SENATORE

del Signor **Boito Arrigo**

Senatori votanti 120

Maggioranza 61

Senatori favorevoli 115

Senatori contrari 5

Senatori astenuti . . . . . .

Il Senato . . . . . approva

TUTTI GLI SCRITTI DI ARRIGO BOITO

Per il centenario della nascita di Arrigo Boito l'editore Mondadori pubblica, in unico e ricco volume rilegato, *Tutti gli scritti* del musicista, poeta e drammaturgo padovano. Questi scritti sono stati collegati e scelti con attentissima cura da Piero Nardi, il quale, lavorando attualmente attorno ad una biografia del Boito, espone, qui, nella sua serrata e chiara premessa, non solo i criteri che hanno guidato il prefatore e l'editore nella distribuzione della materia, sibbene alcune valutazioni critiche sul valore di tale raccolta e sull'arte di Arrigo Boito.

Il Nardi è, di solito, critico esigentissimo e smaliziato; e ci sorprende trovarlo addolcito e indulgente; non diremo di fronte all'artista in genere, perocchè la figura di Arrigo Boito nel campo musicale è tra le più significative del secolo; ma di fronte al poeta che, invero, non avrebbe rilievo veruno, avulso dal movimento della Scapigliatura, e al drammaturgo che, oltre il Nerone, non riuscì a levarsi dalle zone medie della librettistica. Crediamo che sulla poesia del Boito abbia ragione il Galletti, quando nella sua *Letteratura del Novecento* afferma che lo scrittore «di tratto in tratto sembra avere a noia la propria arte» e che «per distrarsi, corra dietro al parnassianismo delle rime rare, delle trovate melodrammatiche e del preziosismo burlesco». E noi aggiungeremmo di più: che ebbe un cattivo gusto di rime e suoni e impasti di poesia; cattivo gusto, che era nell'orecchio del tempo, in verità e a discolpa del Boito; e che l'esercizio, poi, dello strumentare e adattare il componimento poetico e il verso alla musica, aggravò maggiormente e rese abituale. La famosa ricerca della parità tra musica e poesia che è possibile in separata sede (quando è possibile), diventa addirittura un assurdo nella fusione delle due arti. Una irrevocabile legge di impenetrabilità — che è poi legge di vita — esiste non soltanto per i corpi; ma per tutto ciò che fisicamente o spiritualmente forma già cosmo vivo a sè stante. Il Boito inseguì, da questo punto di vista, una chimera irraggiungibile e sconfitò, come era inevitabile e fatale, con la brutta poesia la sua creazione armonica e sinfonica. Dicendo brutta poesia, intendiamo tener presente il concetto alto e definito di una arte autentica; chè, se poi i libretti del Boito debbono essergiudicati sul metro del genere, non v'è dubbio che essi, nel campo in cui sorgono e stanno, possono nobilmente competere con le produzioni consorti. S'è fatta eccezione per il Nerone; e questa eccezione si è fatta guardando l'opera più dal punto di vista costruttivo, concettuale e teatrale che dal lato fattura, impasto e strumentazione poetica: dal lato, cioè, del vigore lirico e dello stile. Lo stesso brano che il Nardi riporta a testimonianza della fusione, o per meglio dire ancora, dell'identità tra slancio vitale ed estetica di Nerone, è declamatorio e victorughiano.

Ci asteniamo, per deliberato proposito, dalle particolareggiate citazioni, che chiaramente mostrerebbero oggi, al lume delle risultanze estetiche nuove, la verità del nostro asserto. Ce ne asteniamo, perchè non è nostro intento venire ad una esègesi dettagliata; nè ci siamo proposti l'assunto di una minuta indagine critica sulla poesia di Arrigo Boito. Tanto più che si tratta di evocare, attraverso gli scritti, la figura complessiva del pensatore e dell'artista. Soprattutto del pensatore e del critico e, perchè no, anche del prosatore. Arrigo Boito fu uomo di larga dottrina e di salda cultura umanistica. Le sue discussioni sull'arte, sulla musica, sulla lingua, sulla stessa poesia rivelano uno spirito meditativo e accorto, un osservatore acuto e sottile; sì che la sua arguzia sbocca, spesso, in pungente e cruda ironia. Quell'ironia che apprezziamo di più nella pagine icastiche dei *quattro paragrafi* indirizzati al Ministro della Istruzione Pubblica, anzichè nella leggenda drammatica, in due parti, del *Re Orso*, ove quel simbolismo aggrovigliato di un mondo sovrannaturale, orrido, animalesco e diabolico, è di origine letteraria e resta allo stato di composizione. Nè ci meraviglia l'avvertire che il critico, così sapiente e avveduto nel giudizio delle cose altrui, non permanga, poi, vigile, quando sopporta nei propri versi quegli stessi difetti o quelle stesse obliterazioni che riscontra, per esempio, nelle ristampe dell'Aleardi.

Perspicaci, davvero, e giustissime le analisi fra le diverse stesure dei *Canti* aleardiani e quelle osservazioni di natura estetica e lessicale; ma, a farlo apposta, alcune si potrebbero, proprio, trasferire dal testo dell'Aleardi a quello del Boito poeta. Ripetiamo: nessuna meraviglia. I critici sono un po' come i medici; incapaci di curare se stessi. Comunque le *discussioni d'arte* e le *cronache dei concerti e dei teatri* testimoniano un'attività felice e impegnativa dello scrittore, rivelano quanto la sua struttura mentale fosse portata alle investigazioni filosofiche ed erudite e come ciò abbia influito sulla sua arte. E qui ha ragione il Nardi, quando afferma che «*Impegnandosi come artista, Boito prediligeva la leggenda e la storia. Partiva, quindi, dai libri*». Ma non è stato ancora esplicitamente avvertito su certi componimenti ritmici l'influsso carducciano della prima maniera, o per meglio dire, di quelle composizioni che il Carducci, poi, da se stesso definì *chitarronate*. Basta dare uno sguardo alla *Lezione di anatomia*, che, nel movimento, nell'impasto metrico e nella musica, è una scimmiottatura esterna dell'*Inno a Satana*, persino nel modo di costruir versi con uno o due nomi propri:

«Mentre uria il medico
la sua lezione
e cita ad hoc:
Vesalio, Ippocrate,
Harvey, Bacone,
Sprengel e Koch».

* * *

Elogiavamo, dunque, il prosatore. Infatti, per quanto nelle novelle sia controllabile quel senso di preordinato, di voluto e di costruito, che è in quasi tutta la produzione boitiana, il modo del narrare e lo stile del racconto sono artisticamente messi a fuoco. Ne risultano pagine mosse, animate e trasparenti. Tuttavia la fatica e l'attento metodo elaborativo dello scrittore restano scoperti. Si sente il compòsito; bene, s'intende, ma compòsito. La stessa visione per antitesi, che il Nardi porta a giustificazione del Boito, è, invece, una maniera, una tecnica; quindi, di natura cerebralistica e riflessiva. Meglio vedremmo un Boito prosatore immediato, e in pari tempo aderente, in limpidità espressiva, alla sua stessa materia, in quei brani impressionistici o episodici che il Nardi ha fatto assai bene a lasciare nella raccolta. *Sembrano occasionali e*, in verità, lo sono; ma, appunto perciò, l'autore è riuscito a dimenticare se stesso, ad escludere dalla sua scrittura l'elemento libresco o concettuale, a immergersi, infine, nella vita: Barbapedana e il maestro Gippa sono due personaggi che non si dimenticano. Eppure anche lì, il Boito non ha potuto fare a meno di sfoderare la sua cultura e, prima di introdurci nella casa del Gippa, ci trascina, per alcun pezzo, dietro una lunga sequela di note mitologiche, linguistiche, tecniche, interessanti senza dubbio, ma dove l'ingombro dell'erudito sull'artista è palese. Ciò non di meno, ci sembra in queste prose e, come abbiamo già detto, nelle critiche e nelle discussioni d'arte, di scoprire la personalità più autonoma del Boito e, di certo, la meglio espressa. Ritorniamo, pertanto, d'accordo ancora col Nardi, quando afferma che «Boito si riflette in queste sue pagine di prosa — nella maniera del dire prima ancora che nella cosa detta — con tutta la sua serietà morale, impegnativa, responsabile».

Giuseppe Villaroel

Iniziative culturali della "Dante Alighieri,,

Roma 21 febbraio

Anche nella corrente stagione, nonostante le difficoltà della guerra, sono state organizzate dalla «Dante Alighieri» presso i suoi Comitati fuori del Regno, d'intesa con la direzione generale Italiani all'estero, numerose iniziative culturali, il cui programma è tuttora in corso di svolgimento.

Hanno avuto luogo concerti a Basilea, Bellinzona, Berna, Chiasso, Danzica, Dresda, Essen, Francoforte, Friburgo, Ginevra, Graz, Innsbruk, Lipsia, Lugano, Monaco, Neuchatel, Norimberga, Stoccarda, Tirana, Villach, Zurigo, con la partecipazione di egregi artisti. Sono state organizzate conferenze e celebrazioni varie con oratori stranieri e italiani, fra i quali alcuni inviati direttamente dall'Italia.

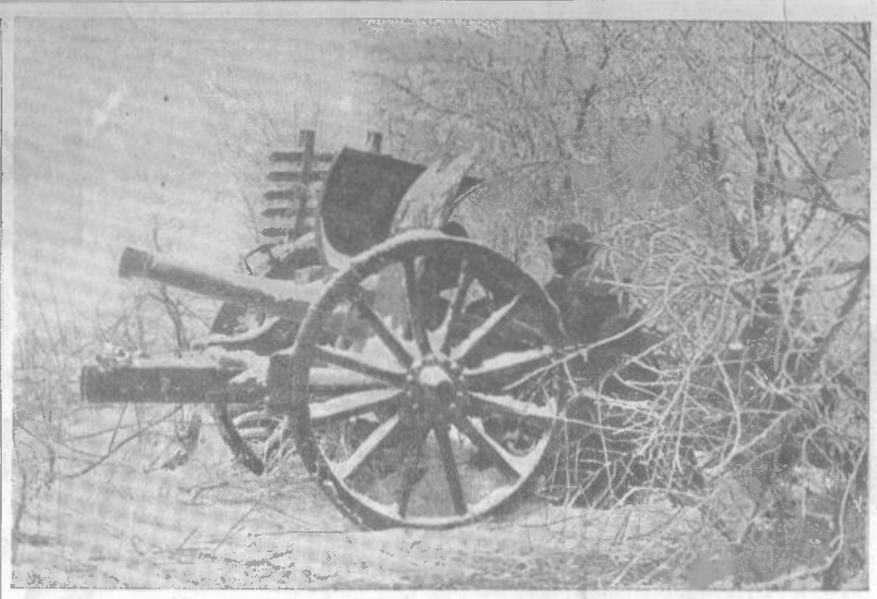
Sono stati, inoltre, riaperti corsi di lingua italiana ad Anversa, Berna, Bruna, Danzica, Essen, Friburgo, Ginevra, Graz, Haarlen, Helsinki, Istanbul, La Chaux, Fonds, L'Aja, Linz, Neuschatel, Nizza, Parigi, San Gallo, Smirne, Tangeri, Vienna e Wurzburg.

Il Ministero dell'Agricoltura per i Littoriali del lavoro

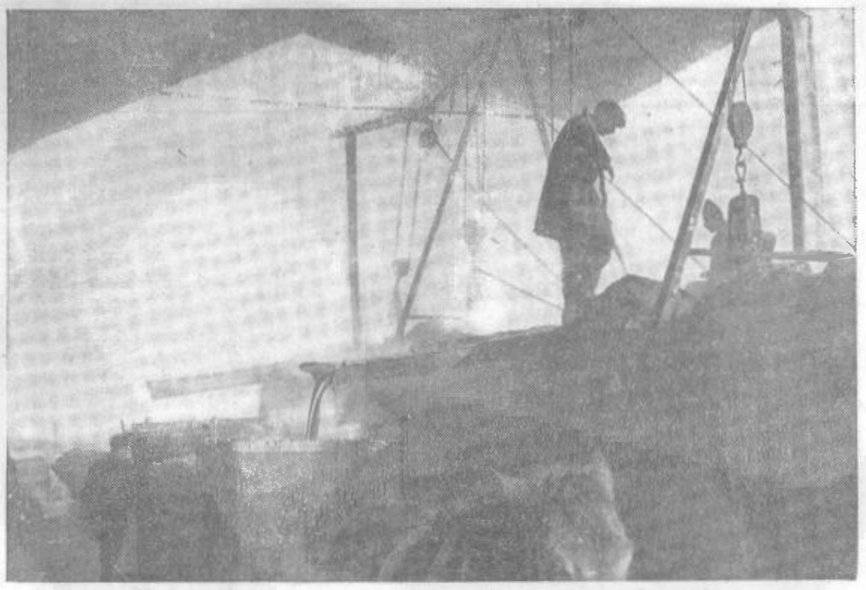
Roma 21 febbraio

Il Ministero dell'Agricoltura, in considerazione dell'importanza e significato dei prossimi Littoriali del lavoro, ha impartito disposizioni affinchè gli organi provinciali dipendenti collaborino nel modo più efficace con i locali Gruppi universitari fascisti per l'organizzazione e lo svolgimento delle prossime gare.

Tale collaborazione si esplicherà sia nel carattere di provincia alle nei comuni rurali, nei quali nello svolgimento dei corsi temporanei per contadini, gli istruttori rivolgeranno particolari cure alla preparazione dei giovani che intendono partecipare alle gare comunali e provinciali.



Sul fronte russo - Nostro piccolo calibro mascherato nella neve (R. G. «Luce»)



Valona - Le miniere di bitume di Selenizza

Medaglie d'oro alla memoria



Maggiore Giuseppe Mazzaglia



Tenente Giorgio Maggi

DURI COLPI ALLA POTENZA NAVALE INGLESE

Del grande bacino della Valletta non rimane che un groviglio di ferri contorti

(DA UNO DEI NOSTRI INVIATI DI GUERRA)

Da una base aerea 21 febbraio

Siamo in grado di dare oggi i primi interessanti particolari sulla distruzione del grande bacino navale galleggiante inglese della Valletta, annunziato nei giorni scorsi da un comunicato dell'Agenzia ufficiosa germanica. La notizia è stata messa, a ragione, nel massimo rilievo dalla stampa mondiale, trattandosi realmente di un nuovo durissimo colpo inferto alla potenza navale britannica, destinato ad avere i suoi effetti sulla sua efficienza bellica.

Il bacino galleggiante di Malta era, con quello di Singapore, fra i maggiori esistenti nel mondo, stazzando la bellezza di 60.000 tonnellate. Si trattava dunque di un altro colosso dell'ingegneria navale costruito per le navi di maggior mole.

Entrambi questi colossi giacciono ora in fondo alle acque dei porti che li ospitarono e di essi non resta più che il ricordo insieme ad una massa informe di rottami.

Quando si pensa che tutto ciò è opera della potenza distruttiva delle bombe di aeroplano, si è presi quasi da un senso di sgomento per la tremenda efficacia raggiunta da un simile strumento di guerra cui nulla può resistere.

Azione progressiva

La gigantesca costruzione era un vero e proprio cantiere navale natante recante su di sè, oltre a grandi pareti fatte per il sostegno delle navi che doveva contenere, delle officine complete con tutti gli impianti ausiliari per il loro specifico lavoro, cioè i colossali paranchi e montacarichi che ne sono la nota dominante. Oltre a ciò il colosso ospitava magazzini, centrali elettriche di trasformazione e raccordi e tutte le altre installazioni necessarie al suo funzionamento.

L'intero complesso era stato costruito in Germania negli anni successivi alla prima guerra europea, rappresentando il bacino galleggiante della Valletta una quota parte del conto riparazioni imposto dai trattati-capestro di Versaglia e versato all'Inghilterra. Lavoro quindi di maestranze e di tecnici tedeschi specializzati in tale genere di grandi costruzioni navali. Ora il destino doveva riservare a tanto breve scadenza ai medesimi costruttori, in unione ai camerati italiani, l'opera di distruzione di ciò che per essi costituiva un ricordo di amarezze passate.

L'affondamento del bacino galleggiante di Malta non è soltanto frutto delle ultime incursioni aeree sull'isola, bensì esso rappresenta il definitivo coronamento di un'opera metodica e progressiva, iniziata dalle nostre squadriglie al principio della guerra con i primi colpi portati sulla piazzaforte nemica.

Quasi sempre l'importante obiettivo figurava negli ordini di operazioni e, benchè fosse accanitamente difeso dalle speciali batterie contro-aeree, collocate nelle sue immediate vicinanze, colpi ne ha sempre ricevuti dai nostri valorosi equipaggi, tanto che si può ritenere che da lungo tempo fosse stato messo almeno parzialmente fuori uso.

L'ubicazione del bacino galleggiante era nel punto meno vulnerabile del porto militare della Valletta, molto addentro cioè nel complicato sistema di corsi e di insenature naturali, veri e propri fiordi, di cui si compone la formidabile base navale britannica.

Il gigantesco pontone poggiava sotto l'altura fortificata detta «Cortadino», tra i due bacini naturali di Franch Creek e Marsa Franch, ricettacoli delle navi da guerra, a come tale assai noti alle nostre cronache per le molte azioni di bombardamento di cui sono frequentemente oggetto.

Tutto intorno sorgono i più importanti apprestamenti bellici di Malta: vi sono i depositi di carburante coi relativi attracchi delle navi cisterna, i magazzini di carbone, officine, alloggiamenti militari, ecc., e sulle alture rocciose disegnano le loro fiancate di pietra i forti.

Il bacino galleggiante era anche circondato da una spessa maglia di rete contro i siluri. Ma tutto questo grandioso sistema difensivo non è servito a nulla contro le insidie che venivano dal cielo. Dopo ogni azione di bombardamento l'importante opera militare nemica era attentamente studiata al vaglio dello stereoscopio, su fotografie della ricognizione strategica, da parte degli uffici operazione del nostro Comando. Ogni volta si prendeva nota dei nuovi danni, studiando gli accorgimenti da adottarsi nelle azioni successive.

L'ultimo impiego

In questo modo possiamo affermare che il bacino natante di Malta era tenuto continuamente sott'occhio dalle forze aeree italiane e germaniche, costituendo quasi una ragione di puntiglio per i piloti.

Da un pezzo, abbiamo detto, aveva cessato praticamente di funzionare per le continue tempeste di bombe di cui era oggetto, eppure il nemico sembrava non volersi piegare all'evidenza dei fatti, insistendo a servirsene per le necessità più urgenti. L'ultimo suo impiego però risale a parecchi mesi addietro quando era servito per tirare in secco un sommergibile, che doveva aver ricevuto qualche grossa botta o per opera delle bombe aeree lì negli anfratti stessi della Valletta, oppure in navigazione.

Ricordiamo le nitide fotografie riportate quel mattino da uno dei nostri infaticabili ricognitori. Sul grande pontone, già malandato per i frequenti colpi ricevuti, il sottomarino appariva come un grosso coccodrillo sporco di fango, e si vedevano i sostegni e le intelaiature già pronte per i lavori di riparazione. Pensarono poi i nostri bombardieri in picchiata, in una delle loro memorabili azioni, a sistemare definitivamente sia il sottomarino sia il pontone dalle mancate riparazioni.

Ma il cantiere galleggiante, benchè sotto le continue durissime prove, continuava a resistere con ammirevole tenacia, veramente degna di miglior causa, a prova del materiale con cui era stato costruito. I camerati germanici ne conoscevano meglio di noi le ragioni e lo ammettevano con legittimo orgoglio, richiamandosi alle origini del gigante, che proveniva dalle officine della loro Patria.

Ultimamente, a seguito dell'intensificata azione offensiva che blocca Malta, il bacino appariva ancor più gravemente danneggiato e in qualche parte come sommerso. Ecco ora che se ne apprende la definitiva distruzione e la scomparsa dal ricetto della Valletta; al suo posto è rimasto un groviglio di lamiere e di traverse contorte, intorno alle quali si esercita il flusso delle acque marine, costantemente agitate dalle esplosioni che fanno di Malta un inferno sulla terra.

È una perdita gravissima per l'Inghilterra, che non può più fare oramai che uno scarso calcolo sul porto militare della Valletta, come base e rifugio della sua Marina da guerra, costretta a fare nello stesso Mediterraneo una vita dura, sotto la costante inflessibile minaccia degli aerei e delle navi dell'Asse.

Del resto tutto ciò fa parte delle ammissioni dello stesso Churchill, nella sua recente orazione funebre della potenza britannica alla Camera dei Comuni.

Arturo Pianca

Movimentato viaggio di un sottomarino tedesco dall'Atlantico al Mediterraneo

Berlino 21 febbraio

(E. M.) — A proposito della guerra nel Mediterraneo condotta dalle forze dell'Asse, questa stampa serale pubblica un'interessante corrispondenza di guerra di un inviato delle Compagnie di Propaganda nella quale è descritto il viaggio pericoloso che devono compiere i sottomarini germanici per giungere dalle loro basi atlantiche a quelle del Mediterraneo, donde vengono poi impiegati per le nuove operazioni.

Il sommergibile, ad esempio, sul quale era imbarcato il collega tedesco, giunse in vista della costa portoghese dopo una lunga navigazione atlantica durante la quale dovette impiegare ardite manovre per sfuggire alla vista di aerei da ricognizione britannici. Prima di lasciare l'Atlantico però il comandante scorse un convoglio nemico all'orizzonte e non seppe resistere alla tentazione di vibrare uno dei soliti colpi nei quali ormai i marinai germanici sono divenuti maestri. Evitando di essere avvistato dalle forze navali di scorta al convoglio, il sottomarino si portò nelle vicinanze e lasciò andare i siluri. Una nave mercantile di cinque mila tonnellate e un'altra di nove mila colarono a picco in un baleno. Cacciatorpediniere ed aerei si gettarono subito alla caccia del sottomarino e varie bombe caddero nelle sue vicinanze, ma esso riuscì a sfuggire e a far perdere le sue tracce.

In una notte lunare chiarissima l'unità germanica passò lo Stretto di Gibilterra senza essere scorta. Un aerosilurante nemico aveva cercato poco prima di attaccarlo, ma aveva fallito il colpo. Ora, entrato nel nuovo campo di operazione, l'equipaggio prova l'emozione della nuova missione di guerra. Nel Mediterraneo orientale il sottomarino incontra alcune unità britanniche da guerra. Il comandante non esita e si dà alla caccia di un moderno cacciatorpediniere. Esso viene inquadrato nei congegni di puntamento e il siluro parte. Qualche attimo e poi una tremenda esplosione. Il cacciatorpediniere è squarciato: la Santa Barbara è saltata. Pochi minuti dopo scomparve sott'acqua. Varie navi si gettano alla caccia del sottomarino. Molte bombe di profondità sono lanciate. Gli uomini rinchiusi nello scafo d'acciaio a tanti metri sott'acqua vivono tragici quarti d'ora, ma alla fine riescono ad allontanarsi dalla zona pericolosa e lo scafo riappare al bel sole del Mediterraneo.

Sul pennone vengono messe tre fiamme: una con una grande Z., che indica l'affondamento di un cacciatorpediniere e altre due con segnato ciascuna il tonnellaggio della nave mercantile affondata. Un bell'inizio per la nuova missione di guerra!

Il sottomarino entra qualche ora più tardi nella sua nuova base mediterranea, dove i marinai del Reich sono accolti festosamente dai camerati italiani.

Se le truppe del Cairo bevessero meno...

Lisbona 21 febbraio

Il giornalista Hodson invia dal Cairo a un'agenzia britannica una corrispondenza nella quale, dopo aver detto come ci si trovi presumibilmente sul fronte africano alla vigilia di una nuova decisiva battaglia, pone in rilievo l'assoluta necessità che il materiale bellico inviato dagli Anglo-Americani sia di un modello maggiormente adeguato. «Troppo spesso — prosegue testualmente l'Hodson — abbiamo fabbricato cannoni da due libbre quando avevamo invece bisogno di quelli da quattro libbre. Inoltre dobbiamo rivolgere molto più attenzione allo spazio disponibile sulle navi e alle merci che vengono inviate qui. Recentemente troppi quantitativi di birra sono stati spediti dagli Stati Uniti mentre la birra confezionata nel nostro Paese è di buona qualità. Inoltre, se le truppe al Cairo bevessero meno, il fatto non sarebbe svantaggioso, anzi sarebbe l'opposto».

Dopo queste significative constatazioni il giornalista così continua: «Nel Medio Oriente più che nelle altre zone di guerra, vi sono individui che non si rendono conto quale sarà la nostra sorte nel caso di una sconfitta».

UN ARTICOLO DI GOEBBELS

Una catastrofe totale sta per colpire la Gran Bretagna

Berlino 21 febbraio

In un articolo polemico su *Das Reich*, il Ministro della Propaganda dott. Goebbels afferma che il processo di disgregazione dell'Impero britannico sia in proporzioni dirette con la permanenza del Primo Ministro al potere.

«Nell'attuale situazione bellica, dice l'articolo, non si possono però ignorare certi sintomi che vanno manifestandosi nel popolo inglese, la cui preoccupazione angosciosa per le sorti della patria aumenta di giorno in giorno. Questo fatto equivale naturalmente ad una premessa per la nostra vittoria che avverrà il giorno in cui il popolo britannico, finalmente privo di quelle bende illusionistiche che gli ha messo attorno agli occhi il Governo di Londra, si sarà accorto che la politica catastrofica di Churchill avrà raggiunto quelle mete fatali che noi già chiaramente intravediamo, ma di cui il popolo inglese si renderà conto solo quando sarà troppo tardi». Il Ministro rileva con ironia le recenti manovre propagandistiche inglesi tendenti a minimizzare i successi nipponici in Asia e conclude affermando che la storia è piena di esempi di catastrofi, come quella che, giudicando dai sintomi infallibili, sta per colpire la Gran Bretagna.

La famiglia reale dell'Iran giunta in volo al Cairo

Sofia 21 febbraio

(V.) — Radio Ankara informa che la sorella di Re Fuad, moglie del Re dell'Iran, è giunta per via aerea al Cairo con le due figlie ed altri parenti. Un suo prossimo ritorno nell'Iran è molto dubbioso.

Morte in Africa Settentrionale del ten. col. Beccaria Incisa

Torino 21 febbraio

In Africa Settentrionale è morto il marchese tenente colonnello Luigi Beccaria Incisa, figlio del generale Ferdinando e fratello della medaglia d'oro Aleramo, caduto da prode a Neghelli.

Volontario di sette guerre, durante la prima impresa libica, la grande guerra, le imprese di Africa e di Spagna, al fronte delle Alpi, al fronte greco-albanese e a quello marmarico, egli combattè valorosamente, meritandosi due medaglie d'argento, una di bronzo e due croci al valor militare, la croce di guerra spagnola e la croce dell'Aquila tedesca.

Luigi Beccaria Incisa partecipò alla vita politica, sia come esponente dei combattenti, sia come componente del Direttorio del Fascio di Torino nel 1923.

Con questo valoroso soldato scompare una nobile figura di combattente, di gentiluomo e di studioso, che lascia nel lutto diverse famiglie del patriziato milanese e lombardo.

Il "Tempio della riconoscenza,, che sorgerà a Fiume redenta

La mostra del progetto dichiarato vincitore

Fiume 21 febbraio

Mentre ci si avvicina rapidamente alla grande data del prossimo 6 aprile, anniversario del voto solenne emesso nella nostra cittadina dal vescovo e dal popolo, di erigere il «Tempio della riconoscenza» a Cristo Redentore, se Fiume fosse rimasta salva dai danni della guerra, le varie attività del Tempio si svolgono con ritmo sempre crescente. Dopo il brillante esito della prima mostra, tenuta nel novembre in Vescovado e il grande interessamento dimostrato dalla cittadinanza in ogni ceto di persone, oggi, in un negozio del Corso, si è aperta nuovamente la mostra dei disegni, bozzetti a colori e rilievo del progetto dichiarato vincitore dalla commissione composta dall'Ecc. Giovanni Costantini, degli accademici d'Italia Luigi Marangoni e Luigi Muzio e dal relatore dott. Rodolfo Pallucchini, direttore delle Belle Arti di Venezia.

Questa nuova esposizione, che il vescovo vuole sia portata alla conoscenza di tutti, perchè tutti siano persuasi dell'alto valore artistico e storico del monumento, che Fiume erigerà, in riconoscenza a Dio ed a gloria dei Caduti, imperituro nei secoli, ha avuto larghissimo successo.

La Croce di ferro al comandante dell'Aviazione del C.S.I.R.

Roma 21 febbraio

Il comandante dell'Aviazione del C.S.I.R., colonnello pilota Carlo Drago, è stato decorato dal Maresciallo von Kleist, comandante di Grande Unità germanica sul fronte dell'Est, della croce di ferro di prima classe.

L'alta decorazione tedesca premia nel loro comandante i valorosi equipaggi delle Forze aeree italiane, che combattono il bolscevismo fianco a fianco con i camerati della Luftwaffe e delle Aviazioni alleate.

Giovanissima Camicia Nera decorata al valore

Roma 21 febbraio

Alla giovanissima Camicia Nera Marcello Valeriani, figlio del camerata Valerio, Console generale della Maestà del Re Imperatore, attualmente addetto alla Regia Luogotenenza di Tirana, è stata concessa la Croce di guerra al valor militare.

Marcello Valeriani ha appena 17 anni e durante le operazioni contro la Grecia si arruolò volontario nella 1ª Legione Camicie Nere d'assalto.

Libri nuovi

Gabriele d'Annunzio al Re Imperatore e al Duce

Mario Palieri, dopo un lungo e appassionato lavoro di ricerche, ha potuto riunire gran parte del carteggio intercorso fra il Poeta-Soldato, il Re Imperatore e il Duce e comporne un volume di notevole importanza storica e politica oltre che letteraria. Questo «Gabriele d'Annunzio al Re Imperatore e al Duce», pubblicato dall'Impresa editoriale italiana, non è infatti soltanto un'arida raccolta di lettere e di telegrammi intercorsi fra i tre artefici delle fortune italiane, ma anche una narrazione viva e precisa degli avvenimenti cui si riferiscono, avvenimenti molti dei quali rimasti finora ignorati alla quasi totalità degli Italiani. Fra essi, interessantissimi, sono quelli che si riferiscono al primo incontro di D'Annunzio col Re Imperatore, allora Principe Ereditario, a Bracciano, nel 1889, e di D'Annunzio col Duce, allora direttore del *Popolo d'Italia*, a Roma nel 1919. Note elevate di patriottismo vibrano in questa larga documentazione storica e portano il lettore «in un'atmosfera, in un ambiente insuperabile e insuperato».

I granatieri del 3° Reggimento nella guerra contro la Grecia

Nato in un'epoca guerriera, in cui tutti i valori della razza erano temprati, acutizzati, tesi verso un avvenire di rinnovazione e di liberazione, il 3° Reggimento granatieri, ultimo ma possente virgulto dell'eroica Brigata della Guardia del Re, dimostrava subito di saper sostenere superbamente l'onere e l'onore che gli venivano dall'eroica matrice. E sulle sabbie della Libia, sugli aerocori dell'Abissinia, nelle tormentate provincie della Spagna, gli alunari del 3° gareggiavano in valore «con i più fulgidi esempiari dei soldati e dei legionari della Rivoluzione»: ovunque il coraggio è nel clima della secolare famiglia, l'eroismo è il credo, il sacrificio è la posta suprema anelata per far più grande la patria. L'Albania, infine, scossa dall'impeto innovatore del Fascismo, accoglieva il 3° Granatieri fra i primi libertori e lo vedeva poi impegnato a difendere le frontiere inviolate, a creare i nuovi sistemi di sicurezza, a preparassi per i nuovi cimenti.

Talchè il 28 ottobre XVIII, giorno fissato per il balzo verso il sud — oltre il confine dell'indomabile Grecia — il 3° era «con le armi pronte, coi cuori infiammati, con le anime salde e indomabili». Aveva così inizio quel glorioso e tormentoso periodo che, da Konispoli ai Kalamas, da Crapchori e sulla Radati e a Muraine, dal Kuerveleth al Golico, allo Scindeli e a Klisura, per tutte le tappe luminose e sanguinose della dura guerra sul fronte greco-albanese, doveva portare «alti e invincibili il nome e l'orgoglio, la tenacia e l'eroismo, la passione e la dedizione dei granatieri del 3°, in infiniti episodi di ogni umana e non umana grandezza».

Le vicende tragiche ed eroiche di questi sei mesi di dura lotta sono ora documentate in questo volume — «I granatieri del 3° Reggimento nella guerra contro la Grecia», edizione Casa d'arte V. E. Bocci, Roma — edito molto opportunamente dal Comando del Reggimento. Sono pagine asciutte, scarne, si potrebbe dire lapidarie dalla quali — perchè tali — i fatti e gli episodi balzano con contorni ancor più netti sì da renderai indelebili; e sono pagine gloriose di una resistenza epica e di una avanzata travolgente. In esse rivive perciò tutta l'epopea dei 3° Granatieri, che vide pure il Reggimento rendere possibile il ribaltone impossibile. Non era quasi possibile uguagliare le prodezze secolari dei Reggimenti fratelli, e le eguagliò: perchè, e quasi, inconcepibile raggiungere le gloriose «Assiette», il martirio del «Lenzuolo bianco», l'olocausto del Cengio, e il ragguaglio; sembrava inarrivabile il limite toccato dalle sublimi pagine di gloria, che i granatieri scrissero nei tre secoli della loro vita leggendaria, e i granatieri del 3°, in sei mesi, seppero toccare quel limite e rinverdire di nuovi allori la ricchissima storia dei bianchi alamari.

Presentato con vibranti e fiere parole dal Comandante dell'XI Armata, e ricchissimo di illustrazioni, che sono un palpitante commento all'incisivo racconto, questo magnifico libro, chiaro documento dell'eroismo, della fede, del sacrificio dei Granatieri della nuova Italia, dovrebbe essere conosciuto da tutti.

Italia e Spagna

Per iniziativa dell'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'Estero, sono stati raccolti in un poderoso e denso volume: *Italia e Spagna, saggi sui rapporti storici, filosofici e artistici tra le due civiltà*, edizione Le Monnier, Firenze, alcuni pregevoli studi, nei quali personalità eminenti del mondo culturale italiano hanno rievocato i rapporti scambievoli, che nelle varie epoche della storia, intercorsero fra l'Italia e la Spagna nel campo della cultura del pensiero e dell'arte. Nè fa la presentazione il Ministro della cultura popolare Pavolini, mentre la prefazione è dovuta all'insigne accademico d'Italia Farinelli. Dalla sequenza delle accurate e convincenti investigazioni, dovute a ben venturo studiosi di ogni cultura, si precisa ancor più chiaramente la comunità di origine, di destino, di funzione storica delle due Nazioni, fra le quali costanti e feconde sono state nei secoli le reciproche influenze culturali e spirituali come le correnti di simpatia e di operante solidarietà politica. «Il sangue versato insieme ed i sacrifici sostenuti dalle nuove generazioni spagnole e dalla gioventù del Littorio, hanno — oggi — rinnovato fra i due popoli legami indissolubili di amicizia e di leale fiducia». E la nuova Spagna saprà certamente ritrovare le vie parallele della tradizione e della rivoluzione, illuminate dalla luce di Roma.

Il loro genio

Michele Alcino, in cui preparazione storica, politica e filosofica si è già più d'una volta estrinsecata attraverso lavori nei quali i ragionamenti sono sempre appresi sostenuti con garbo umanistico e lo svolgimento e le conclusioni trattati con sicura dottrina, ha ora compilato quasi «capitoli» — *Il loro genio, edizione Società tipografica* don Luigi Gonzaga, Roma — sui due Condottieri, Mussolini e Hitler. È una serie interessantissima di pensieri che, ribadendo principi fondamentali sintetizzano il genio del Duce e del Führer: la volontà di potenza al servizio della volontà di giustizia.

Arturo Maffei

Relazione del prof. Nicolato sulla cura cheratoplastica alla Società medico-chirurgica di Pavia

Pavia 21 febbraio

In una riunione della Società medico-chirurgica, tenutasi nella Clinica oculistica del nostro Policlinico, il prof. Angelo Nicolato, direttore della Clinica stessa, ha fatto un'interessante relazione sulla cheratoplastica, o innesto sul bulbo oculare di un frammento di cornea trasparente, onde ovviare alle conseguenze di un leucoma, che venga a intercettare i raggi luminosi.

Il prof. Nicolato, che da tempo si occupa di cheratoplastica, ha citato, corredandola di un interessante documentario fotografico, la storia di 18 casi, nei quali egli ha praticato l'innesto; in dieci di questi ottenne esito favorevole, in sei esito dubbio, e soltanto due casi ebbero esito negativo.

Basandosi su questi risultati, ha fatto notare come la cura cheratoplastica, in seguito ai progressi della tecnica operativa e dello strumentario, possa entrare ormai nella comune pratica dell'oftalmoiatra, tanto che egli consiglia l'intervento anche per correggere un eventuale difetto estetico. La relazione del prof. Nicolato ha richiamato la viva attenzione degli studiosi sui casi presentati e sulla tecnica operativa, che apre nuovi orizzonti nel campo della patologia oculare.

Il parafulmine autarchico

Cornebbio 21 febbraio

L'applicazione del parafulmine senza rame, la cui utilità e il perfetto funzionamento sono stati collaudati dal favorevole concorde giudizio di vari tecnici ed esperti, va sempre più estendendosi. Detta applicazione è dovuta, com'è noto, ad un intelligente artigiano di Brescia, Paolo Zorzi, residente da parecchi anni in Cernobbio, ove s'è creato una certa fama brevettando altre piccole invenzioni.

Circa il parafulmine autarchico non si tratta, in senso strettamente scientifico di una vera invenzione, ma d'un adattamento importantissimo e ingegnoso che elimina completamente l'uso del filo di rame, il quale viene sostituito con un filo cordonato di conduzione di corrente in alluminio. In vetta al filo, una piccola borchia di rame dorato ha la proprietà specifica di convogliare al sottosuolo le scariche elettriche celesti anche se di portata e volume eccezionali.

Il Santuario del monte Bisbino (m. 1330 di altitudine), l'edificio comunale di Cernobbio e vari altri palazzi e case delle zone piemontesi e lombarde, hanno già sperimentato il dispositivo dello Zorzi con risultati di perfetta regolarità di funzionamento.

A chi somiglia?

Novella di SALVATOR GOTTA

— A chi somiglia?

Quella di trovare le somiglianze è un po' la mania della signora Gisa. Suo marito teme che ti giovanotto si secchi di essere osservato intensamente e, — sopra tutto, — con quell'affetto che è troppo palese nel volto espressivo di Gisa.

Ma ella risponde con una scrollata di spalle:

— Figùrati se non posso neanche guardarlo!

Da parecchi anni Gisa e Franco Zemo desideravano rivedere quel ragazzo che avevano visto nascere e tenuto il a villeggiare con loro, sul lago, per oltre un decennio; amato come un figliuolo e fors'anche di più; se è possibile.

E' possibile, sì, a quei coniugi che hanno sempre sognato figliuoli e il destino glieli ha negati e allora hanno continuato a volersi bene ma come naufraghi, aggrappati l'uno all'altro, trepidi di perdersi; e si sono affezionati al bimbo d'una famiglia amica, con esaltazione quasi morbosa.

Ora, da due giorni che Renato Valenti è tornato a Villa Zemo, sul lago, la signora Gisa ogni tanto si sorprende a guardarlo, « va in oca », come dice suo marito; pensa:

— A chi somiglia?

Renato, naturalmente, non ha più nulla del bimbo ch'ella aveva tenuto come suo, piccolo piccolo, in fasce, e nemmeno del fanciullo sgambettante nel giardino fra il muro del lago e la casa, bello di riccioli biondi, vivace. Ora è un giovanotto di vent'anni. Morto gli il padre, la mamma s'era ritirata a vivere in campagna e l'aveva mandato in collegio.

Ciò che sembra misterioso alla signora Gisa è di trovare nel volto, in certi movimenti e in certe inflessioni di voce del giovanotto, ora la precisa, personalità del padre, ora quella della madre, ma ben distinte l'una dall'altra. Due immagini che non si fondono ma coesistono in un essere unico. Mentre poi, per conto suo, Renato ha una propria personalità che non somiglia nè a quella del padre nè a quella della madre.

Il padre era un artista, geniale, buontempone, con un cuore grosso come una casa; la madre un'aristocratica di tipo campagnuolo, non adatta a vivere in città, nostalgica di cavalli e di galline, di frutta colta con le proprie mani nel proprio orto, di certe distanze fra signori e piccoli borghesi, di certe affinità fra signori e contadini le quali sono soltanto possibili a chi vive in campagna.

— Tuo padre era così e così... Ah, che cara persona! Che cuore! Lo ricordi bene, non è vero?

— Non molto.

— E tua madre? Che bisogno di rivederla! Com'è? Invecchiata?

— Un po', si capisce. Ma il giovanotto pareva seccato di quelle espansioni affettuose che Gisa prodigava non solo a lui, ma alla memoria di suo padre buonanima e di sua madre lontana.

— Bastal pareva pensasse con un lieve aggrottare delle sopracciglia, accennando nel maschio volto un sorriso forzato di cortesia.

Franco intuiva tutto ciò e avrebbe voluto dire a sua moglie:

— Lascialo tranquillo. Non ossessionarlo coi ricordi e con le gentilezze inutili!

• • •

Anche Franco, però, pareva preoccupato della presenza del giovane e faceva di tutto per divertirlo. Come questo, una sera, tornando da una gita in barca, mostrò il desiderio di fare qualche tuffo nel lago. Franco provvide subito perchè venisse rimesso in ordine il trampolino.

— Un bel trampolino, vedrai, alto tre metri dal livello dell'acqua, costruito secondo le più moderne regole sportive.

Anche quel modo che gli Zemo avevano (tutt'e due, marito e moglie, ma più ancora il marito) di lodare (ma bonariamente, quasi senza rendersene conto) le loro ville, i loro fiori, la loro barca, il loro trampolino, pareva urtasse un poco il giovanotto; il quale, per contrasto, rispondeva freddamente, a monosillabi.

— Bella camera, non è vero? Bene esposta. La vista è meravigliosa.

— Già.

— Non ti pare meravigliosa questa siluola?

— Sì, sì.

— Quand'eri ragazzino ti piacevano tanto i fiori.

— Ah!

Appena il trampolino fu montato nacque una discussione (in tono cortese, s'intende) fra Renato e Franco circa l'altezza della tavola dall'acqua.

— Tre metri giusti, — asserì Franco.

— Non sono tre metri, — sostenne Renato. E insistette, per spirito educato alla precisione: — Misuriamo. — Misurarono.

Ebbe ragione lui: — Due metri e settantacinque.

Per divertire l'ospite, Franco invitò a fare i bagni nella sua darsena alcune signorine di famiglie amiche villeggianti sul lago e un giovanotto di Como che godeva fama di forte nuotatore premiato in parecchie gare.

Ma Renato notò subito che il comacense perdeva tempo nella partenza, respirava male e non muoveva le gambe in modo regolamentare.

— Il *crawl* si fa così. — Lo corresse, gli insegnò. Quell'altro lo ringraziò, un poco avvilito.

Anche le signorine — che non erano provinciali ma abituate a una buona società borghese, gioviale, allegrona, — rimasero alquanto intimidite in presenza del giovane che le trattò tutte con la stessa indifferenza, senza fermare con un attimo di intensità lo sguardo sulle loro candide spalle e sulle loro fresche gambe nude, quasi egli fosse abituato a non vedere altro che donne allo stato naturale.

A pranzo, quella sera, Gisa e Franco insistettero a parlare con l'ospite di quelle signorine; raccontarono di esse e delle rispettive famiglie vita e miracoli, lucendo i difetti ed esaltando le virtù, poi che gli Zemo, per loro costituzione mentale, erano degli ottimisti.

— La Magliano è bellissima.

— Qual'è la Magliano?

— Quella bionda, alta. Io la trovo bellissima.

— Sì. Bisognerebbe però consigliarle di cambiare il costume da bagno. La sottanina fa ridere.

— Ed è molto ricca. A sua sorella i genitori hanno dato ottocentomila lire di dote, subito.

— Quanto?

— Ottocentomila.

— Quarantamila lire di rendita. Se continuasse a vestirsi sempre come adesso... ne avanzerebbe.

Il giorno dopo le signorine tornarono a Villa Zemo per fare il bagno. Ma Renato in casa non c'era. Gisa e Franco lo cercarono in tutte le stanze, nel giardino, nella darsena, invano. Gisa cominciava a spaventarsi quando le venne in mente ch'egli potesse essere nell'autorimessa; ve lo trovò, infatti, curvo sul motore dell'automobile, vestito con la tuta del meccanico, le mani bisunte. Mentre i suoi ospiti facevano la siesta egli aveva pulito il carburante e le candele, smontato e rimontato il magnete.

— Renato! Per l'amor del cielo. Che fai?

— Vi ho rimesso in ordine la macchina: ne aveva bisogno.

— Ma chi t'ha detto di fare un lavoro simile? Guarda come ti sei conciato.

— Mi sono divertito, scusa.

— Ci sono le signorine, giù, che ti aspettano.

— Che cosa vogliono?

— Fare il bagno.

— Non possono fare il bagno senza di me?

— Vorrebbero imparare il... il...

— ... il *crawl* — Sorrise. — Di loro che comincino a spogliarsi.

• • •

— A chi somiglia?

Ciò che continuò a sembrare misterioso alla signora Gisa, anche dopo la partenza di Renato, fu di ritrovare, nel ricordo di lui, del suo volto, di certi suoi movimenti e di certe inflessioni della sua voce, ora la personalità del padre, ora quella della madre fuse in un essere unico che non somigliava nè al padre nè alla madre, per nulla.

— Tu te ne accòrsi, Gisa. E perchè? — Franco non voleva dar ragione a sua moglie; gli pareva stupido e ingiusto che ella soffrisse per una causa di sì poco conto. E tanto più si sfogava a contraddirla quanto più egli stesso, per la medesima causa, pativa. — Non piangere, sciocca!

Ella rispose che non sapeva nemmeno lei perchè piangesse; certo le aveva fatto male veder partire Renato così freddo, senza un attimo di commozione, con la faccia impassibile, forse desideroso di evitare anche l'ultimo abbraccio.

— Ma è male anche abbracciarsi? Commuoversi quando si lasciano le persone care?

— Non è male ma è inutile. Non capisci, non capisci. Pretenderesti che cosa?

— Ma, insomma, non è più lecito volersi bene e dimostrarlo?

— Ecco, precisamente, dimostrarlo è inutile; dimostrarlo. Non hai mai visto al cinematografo, che i grandi attori non si commuovono più nemmeno quando capitano delle disgrazie? Io ho visto in un film un uomo che in presenza della propria madre morta restava impassibile, con la faccia di marmo E tutti gli intenditori dicevano, uscendo dal teatro, « com'è bravo! com'è bravo! » perchè l'attore sapeva fare quella faccia di marmo davanti al cadavere della propria madre. Nulla è ridicolo come veder piangere un uomo: e anche una donna.

— Sì, sì, hai ragione, sì, sì... — rispose Gisa asciugandosi gli occhi. Basta! Non parliamone più.

Di Renato Valenti, i coniugi Zemo non parlarono più. Fecero il possibile per dimenticarlo e forse ci riuscirono.

Salvator Gotta

"Tra cielo e mare,,

Alberto Imbornone è nato non molto ad occidente di Agrigento, in vista dei templi greci e a dominio del sonante Mediterraneo; e presto dalla sua erta Sciacca (*...un mucchio di case a scalinata — sul mare, un emiciclo, una parata — di tetti rugginosi che al tramonto — veste di vermiglione pazzo il sole...*) si è inebriato, fra tanto azzurro di mare e di cielo, dell'odore acuto delle zagare passane, assieme al vento caldo del palmizi di Barberia. E si è messo a cantare al sole e alle stelle, come un picciotto innamorato.

Innamorato di che? Di tutto e di nulla: del firmamento immenso, onde intitola le sue rime « *Maternità della notte* » — *Chimera — Collezione di Poesia contemporanea - Ediz. Bodoniane - Palermo*, e del suo piccolo cuore che quella immensità ascolta e riecheggia in sè come un tesoro geloso;

Canta con l'anima negli occhi, e in altri limpidi occhi si specchia e si smemora; canta per il suono dell'onda, pel silenzio della notte, per la stanchezza e pel risveglio; e « *una dolcezza gli fluisce al cuore* », come deve fluire nel fragile cuore della cicala o nel palpitante cuore dell'allodola. Ma neppur quando l'ultima luce del giorno s'è spenta, e tacciono gli uomini e le cose, egli s'acqueta: non canta più a gola piena, e pur sospira.

E il suo ritmo in sordina si fa anche più suadente della canzone spiegata; mentre l'intimo suo sospiro ci affida, meglio e più che non la troppo facile onda, dell'avvenire del poeta.

G. B. C.

VITA SEGRETA DEGLI "ASTROFILI,,

Storia d'un cacciatore di stelle

Incontro con G. Bernasconi, astronomo autodidatta, che ha scoperto una nuova cometa nella "Chioma di Berenice,,

(Dal nostro inviato)

CAGNO, febbraio. — *Avete mai pensato agli innumerevoli modi con cui gli uomini usan riposarsi dopo il quotidiano lavoro: alle occupazioni bizzarre, alle innocue manie, ai bislacchi espedienti con i quali essi sono convinti d'interrompere la monotonia della vita? Lo so: c'è chi va al caffè e chi risolve parole incrociate, chi predilige il cinema e chi la collezione di francobolli, chi segue con fedeltà i programmi della radio e chi preferisce la partita a « tresette »; ma io conosco anche gli innamorati del passatempi tari, degli svaghi squisiti, delle ricreazioni per le quali occorre un paziente periodo d'iniziazione; conosco, ad esempio, i « cacciatori di stelle ». Gente che, al termine della faticosa giornata, aspetta che la sera scenda ad annerire le cose non già per andarsene, come la maggior parte dei mortali, a dormire ma per mettersi in contemplazione del cielo. A pensarci bene, costoro non hanno poi tutti i torti: ci può essere una gioia più pura, una consolazione più acquietante di quella che dà la visione della volta celeste in una notte serena, la scoperta dei panorami sempre nuovi custoditi da questo inesauribile scrigno foderato di velluto azzurro?*

Sì, probabilmente non c'è cosa più bella del guardare con pace le stelle; e, adesso che mi rammento — anzi che me lo fan rammentare spesso queste notti di guerra in cui il firmamento è tornato in onore anche nelle città — da ragazzo, quando le sere d'estate si saliva alla nostra casa sulla collina, l'osservazione del cielo era il mio divertimento preferito: avevo imparato a riconoscere a prima vista Venere e Marte, Giove e Saturno, Urano e Nettuno, l'Ariete ed il Toro, la Vergine e lo Scorpione, anche se le mie simpatie furono sempre per l'Orsa Maggiore così ampia, pacata e scintillante, e forse, se la vita cittadina non avesse finito per sottomettermi, a quest'ora sarei un degno « astrofilo » come il signor Giovanni Bernasconi, che son venuto a trovare con un viaggio piuttosto complicato in questo paesino di milletrecento abitanti che si chiama Cagno

Anche lui, Bernasconi, cominciò da ragazzo, sui banchi della quinta elementare: m'ha confessato che si mise a pensare seriamente alle stelle dal giorno in cui un compagno di scuola gli mostrò un certo meraviglioso libro pieno di costellazioni e di comete; ma egli, che è nato qui a Cagno quarantun'anni fa, una volta innamoratosi del cielo, ebbe la fortuna d'averlo sempre sott'occhio, di non esser distratto da alcuna tentazione cittadina, chè anche Malnate, il centro più vicino, nonostante i suoi stabilimenti, non la pretende a grande agglomerato urbano. Potette contemplarselo sempre, il firmamento, potette goderselo senza impacci in ogni notte serena, prendendoci dimestichezza a poco a poco, imparando a scoprirne con metodo i panorami infiniti — Bernasconi il chiama addirittura « paesaggi » — ad esaminarne una porzione alla volta, senza fretta, con inesauribile pazienza, secondo un ragionato sistema; nè valsero a scoraggiarlo le vicende della vita che furono senza dubbio movimentate e che lo portarono ad essere postino a quindici anni, poi muratore, soldato, imbianchino, assistente edile e infine a trovare una degna sistemazione come disegnatore meccanico in quelle officine Conti di Malnate, da cui proprio adesso Bernasconi arriva come ogni sera con una lunga passeggiata: una ventina di chilometri in bicicletta tra andata e ritorno.

C'è poco da fare: il cielo non somiglia alla donna; una volta innamorati di esso, non si guarisce più, gli si resta fedeli fino all'ultimo! Questo spiega perchè un uomo tranquillo e taciturno come Giovanni Bernasconi, un uomo dall'aspetto così semplice e dimesso da sembrar quasi un operaio invece d'un disegnatore, si trasfiguri e s'entusiasmi quando, se la notte è serena, può raccogliersi ed isolarsi a tu per tu col firmamento.

Per comprender certe cose, for-



L'astrofilo Giovanni Bernasconi

se, bisogna tornare al giorno in cui, dopo tanto studio di matematiche e tante letture scientifiche nelle ore destinate al riposo, si potè, a furia di sacrifici, comprare per venticinque lire la prima lente, incastrarla in un tubo di cartone e puntarla in alto: non che si vedesse molto di più di ciò che si scorge ad occhio nudo — intendiamoci — ma era il primo passo; e il secondo fu rappresentato da una vera lente da cannocchiale astronomico di settantacinque millimetri di diametro, che un certo ottico d'Imperia, tale Paoletti, vendette all'« astrofilo », naturalmente a rate ,per la ragguardevole somma di lire quattrocento. Stavolta il tubo, invece che di cartone, fu d'autentica lamiera, ebbe l'« oculare » — la piccola lente da metterci l'occhio — e financo un treppiedi fabbricato da uno dei sei fratelli del Bernasconi. Che gioia godersi il cielo con quello strumento abbastanza buono e scoprire sul fondo di velluto azzurro tanti prodigiosi ricami e cominciare le prime serie osservazioni sulle stelle « variabili »!

Tempi eroici eran quelli, in cui Bernasconi non possedeva le comodità d'adesso, non poteva passar le serate in quest'osservatorio domestico, costruito alla buona con quattro pareti scorrevoli sul tetto della casa che, manco a farlo a posta, s'erge con i tre piani e le arlose arcate nel punto più elevato del paese: allora tutti questi agi non c'erano, e il canocchiale, il primo vero canocchiale indimenticabile come il primo amore, bisognava portarselo col treppiedi a spalla su quella collina là incontro, e su quel cocuzzolo schiaffeggiato dai venti che vengon dalle valli alpestri restare ore ed ore a sficcanasare tra stelle e pianeti.

Lunghe nottate insonni sulla collina, infiniti panorami azzurri posseduti dall'astrofilo, sottile voluttà della conquista quando nel '36 Bernasconi, questo disegnatore autodidatta dallo sguardo così mite da sembrar miope, può annunciare d'avere scoperto una stella nuova nella costellazione della Lucertola, anche se subito viene a sapere che non è stato il solo ad individuare l'astro sconosciuto: nello stesso giorno, o in quello precedente, otto o dieci persone han fissato contemporaneamente, sulla stella nuova la loro attenzione, e fra questi c'è pure un altro dilettante, il bolognese Loreta, segno che anche in Italia gli « astrofili » non son poi una razza tanto rara. Certo il mestiere di « cacciatore di stelle » non è tutto rose; ci sono le immancabili spine, come quella volta che Bernasconi credette d'avere acciuffato per primo, lassù fra un cespuglio di nebulose, una cometa — s'era nel 1938 — e da Bologna, cui telegrafò subito, sentì rispondersi che era in ritardo di sette giorni: uno svizzero, il Finsler, aveva scovato l'astro esattamente una settimana prima! Così, dopo essere stato battuto di due giorni nel '39 per la cometa di Hassel, Bernasconi doveva arrivare il 16 giugno del '41 alla prima vittoria; fu tuttavia anche questo un traguardo tagliato simultaneamente in due, una conquista a parità di merito con l'olandese Van Gent; ciò non impedì però che la nuova cometa s'avesse il nome di Van Gent-Bernasconi, una specie di condominio, e che sotto quest'appellativo tutte le pubblicazioni astronomiche del mondo ne parlassero; fu anzi proprio come attestato di stima per tale scoperta che la « Società astronomica italiana » diede in consegna a Bernasconi un piccolo equatoriale di ottanta millimetri, un autentico strumento scientifico che andò a prender posto nell'osservatorio improvvisato sul tetto della casa

Addio passeggiate sulla collina, addio lunghe ore al sereno: adesso si può non allontanarsi da casa per contemplare il cielo, e di ciò debbono rallegrarsi in fondo anche la moglie, che non è nata per l'astronomia ma per la famiglia, e i tre figliuoli che in questi ultimi anni son venuti al mondo. Accade così che la notte del 10 febbraio — eran da poco passate le ventiquattro — questo tenace cacciatore di stelle, senza salire nemmeno al domestico osservatorio, esplorando il cielo da un ballatoio con l'aiuto d'un semplice binocolo prismatico, riesce ad agguantare una nuova cometa nel fascio della « Chioma di Berenice; resta tutta la notte all'oculare del canocchiale per seguire il movimento di quella che, in un primo tempo, gli era sembrata una banale nebulosa vegliu fino all'alba a compulsare le carte celesti, a far calcoli complicatissimi per fissare l'esatta posizione dell'astro;

La mattina corre al telegrafo di Malnate — Cagno non ha un ufficio postale; ve l'ho detto: è un paese proprio minuscolo — e annuncia la scoperta all'osservatorio di Bologna, a quello di Brera, a Pino Torinese: « Ieri sera ho osservato una cometa sconosciuta, di ottava grandezza... » e ne dà l'esatta posizione. Il giorno dopo risponde Bologna: « Osservata cometa Bologna giorno undici alt Diramata notizia altri osservatori - direttore Zagar »; due giorni appresso telegrafa Pino Torinese: « Fresa (è un astronomo di chiara fama) ha osservato vostra cometa alt avvisati Berlino Copenaghen alt congratulazioni vivissime firmato Luigi Volta ».

— Sarò solo o dovrò dividere nuovamente con altri la conquista? — si chiede senza tregua Bernasconi, percorrendo i venti chilometri di strada giornaliera per recarsi al lavoro. Ma fino ad oggi nessuno s'è fatto vivo: questa volta è solo, almeno in Europa; e la nuova cometa che invisibile ad occhio nudo viaggia nel cielo verso sud-ovest spostandosi rapidamente si chiama Bernasconi, Bernasconi e basta.

Dopo tanti anni di contemplazione e di studi, quest'uomo vestito di grigio che fu postino, muratore, imbianchino, può dire ai suoi tre ragazzi, il più grande dei quali ha undici anni: « Indovinate che regalo v'ha fatto vostro padre: una stella, una stella proprio tutta sua, che resterà per sempre legata al suo nome, al nome vostro ». E, mentre parla, sembra stringerla nella mano un po' callosa, la cometa, come Lillom della leggenda.

Arnaldo Geraldini

Borsi dantista

(Dal nostro inviato)

FIRENZE, 23. — Piero Bargellini presenta in una delle edizioni della Società Anonima Tipografica Editrice di Vicenza due commenti danteschi e due discorsi sul Boccaccio di Giosuè Borsi. Ho la fortuna d'averne una delle prime copie.

Giosuè Borsi è stato un mirabile dicitore di versi e specialmente dei versi di Dante. Ancor molti lo ricordano e tutti ormai lo sanno. Questi suoi due commenti, l'uno del XIII dell'« Inferno », lo altro del XXXII del « Paradiso », stanno ora qui a provare come la conoscenza ch'egli ebbe del sacro poema non fosse nè superficiale nè semplicemente sonante.

Se non si può dire che questi suoi commenti — che non ne avevano neppur la pretesa — riescano a nuove illuminazioni del grande testo, questa è cosa tutt'altro che deplorevole, quando troppe volte s'è visto sgorgare dalla velleità di interpretazioni novissime lo snaturamento soltanto del vero e più semplice pensiero dantesco. Giosuè Borsi scriveva Dante, come si conviene, in umiltà. Poi egli irrorò del suo giovine sangue le eterne pagine e di tutto ciò ch'egli fu nella sua carne d'uomo, scomparsa in una sepoltura introvabile, non rimane che questo sangue che intride il *Dantino* che l'eroe portava seco sul cuore. Dante e il Vangelo e volle la Provvidenza — come genialmente osserva Piero Bargellini — che solo il Dantino fosse consacrato da quel sangue, chè a consacrare il Vangelo tanto è nei secoli il sangue dei martiri.

Ma anche più significativa ed acuta è nella bella prefazione del Bargellini la sua annotazione sull'influenza spirituale che Dante ha esercitata sia su Giosuè Borsi a redimerlo da una vita minore a una vita più alta, sia su tutta una età che, per varie cause forse più storiche che veramente morali, s'era decisamente staccata non solo dalla religione, ma persino dal senso religioso, o vi si compiaceva. « Dante, durante il Risorgimento, era stato maestro di civile educazione. Dopo il '70 non potette essere licenziato. Restò maestro di educazione religiosa ». Ed anche: « Soltanto un libro non fu possibile vietare, nè escludere dai programmi scolastici, nè ignorare nelle riviste letterarie, nè vilipendere nella stampa quotidiana: la « Divina Commedia ». Questo poema si trovò così a sostenere tutta la cultura religiosa di una nazione cattolica. Fu il catechismo della dottrina e il trattato di morale: fu il libro di apologetica; il testo di teologia mistica: servì insieme alla storia della Chiesa e all'agiografia. Per quanto tendenziosi, per quanto manchevoli, per quanto molte volte settari, i commentatori non poterono celare sotto le loro parole le grandi verità cattoliche alle quali Dante si era ispirato ».

Ed è perfettamente così. Non ci si può accostare al sacro poema e penetrarvi e nutrirsene se non con uno spirito nitidamente religioso e se tale lo spirito non diventa in quella comunione le pagine di Dante rimangono risolutamente chiuse nella loro intima essenza e non lasciano di sè che un godimento esclusivamente esteriore ed estetico, quale Dante stesso avrebbe spregiato. Giosuè Borsi ha concluso in sè quanto di più alto può venire dalla parola di Dante: s'è avviato a gagliardamente morire, dopo averne appreso che gli occhi devono sempre guardare il cielo.

Ercole Rivalta

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

Boito lo "scapigliato,,

Arrigo Boito fu di quegli uomini che lasciano all'intelligenza il governo del loro ingegno; e che hanno dunque un desiderio di conoscere — di « intelligere » — più pungente dello stesso desiderio di creare: curiosi, pronti al richiamo del nuovo, capaci di far propria ogni diversa tecnica. Nato nel '42, crebbe a Milano al tempo degli « scapigliati », i quali, con deboli forze, si proponevano di fare in Italia una rivoluzione artistica derivando spiriti e forme dal romanticismo tedesco e francese; ma in realtà continuavano l'opera incominciata dal Prati e dall'Aleardi, mutando il vocabolario italiano di una tavolozza di colori o in una tastiera di suoni per dipingere o per cantare gli spettacoli naturali e soprannaturali, ed esprimendo in patetici versi lo strazio dell'anima tra i contrasti dell'ideale e del reale. Il Boito aveva studiato musica, conosceva gli scrittori romantici stranieri meglio dei suoi amici, e anche quei latini e quei greci che gli altri ignoravano: poteva comprendere la novità, non del contenuto, ma proprio dell'arte romantica. Il Praga derivava dal Baudelaire poche innovazioni metriche; egli invece nel Tieck, nell'Uhland, nel Heine e in Edgardo Poe studiava una tecnica del verso più varia, con l'uso più scaltrito delle tronche e delle sdrucciole, e con ardite armonie imitative. Le sue tendenze naturali ci sono testimoniate dai suoi amici: amava i giochi, gli intrecci di parole, le allitterazioni e le rime strane. Si dilettava alle combinazioni cromatiche del caleidoscopio e cercava rispondenze tra i colori e i suoni dei diversi strumenti.

Giochi di metrica

Non è difficile imaginare che cosa diventassero nelle sue poesie le antitesi romantiche del sogno e del vero, dell'ideale e del reale: se ne servì, egli amante degli scacchi, per allineare sulla scacchiera della sua arte tutte le figure di un medioevo fantastico e di una mitologia diabolica, i trovatori e i nani, i carnefici e le streghe, i cherubini e i demoni, per giocar la partita dell'orrido e del grottesco. Trovare in lui l'« ironia romantica », che fu nel Novalis drammatica coscienza dell'artista che può distruggere i fantasmi da lui creati, è impossibile. C'è, in quasi tutte le liriche del « Libro dei versi » l'ironia heiniana, che alla fine, con sconsolato o brutale verismo, fa cadere il sentimento e la fantasia dalle cime alle quali si eran inalzati da strofa a strofa. Ed ecco ad esempio, dopo la rievocazione della Grecia e della Roma antica alla vista di « un torso » di « arcaico scalpello » i quattro versi conclusivi « oggi forse minaccia — quelle due monche braccia — di più fiero dolore — il restauratore »; o, peggio, la chiusa della « lezione di anatomia » con la cruda scoperta che sembra scherno alla imaginata purezza e verginità della povera morta. A un critico romantico quale è Piero Nardi, consanguineo degli « scapigliati » che ha studiato con amore filiale, il poemetto di « Re Orso » può sembrare niente meno che il poema del rimorso. La lotta invece del verme contro il truculento orgiastico sanguinario sovrano medievale non ha nulla di veramente etico: si risolve, per il Boito, in un gioco di metri di parole di battute, felicissimo quando il verso, nell'ultimo episodio, si snoda e viene innanzi anch'esso come un verme: « si gonfia e rappiglia — s'allunga e assottiglia — quel vil viator — si snoda e s'annoda — dal capo alla coda — con lento vigor ». I suoi temi spesso son ripresi da poeti stranieri: la mummia certo, dal Bouilhet; ma senza impegno, per raggiungere certi esiti verbali e metrici. Il Boito aveva intanto arricchito il suo vocabolario di parole arcaiche o modernissime che si piegassero docili al capriccio del ritmo e della rima; e ra riuscito a comporre strofe stranamente musicali con un uso dell'onomatopeia che deriva certo dal Poe. (E del resto, « Re Orso » è l'amplificazione melodrammatica del « Verme conquistatore »). Il Boito, dai 68 risolutamente cessò di scrivere poesie e si diede a comporre libretti per musica, prima di tutto, per sè. Il Mefistofele. La sua ispirazione prevalentemente verbale e musicale aveva forse bisogno di esercitarsi intorno a soggetti svolti da altri o a leggende tramandate dal popolo. L'artista certo si raffina; ma non direi che muti; non direi ad esempio che il suo Mefistofele sia un « miracolo di sintesi del capolavoro goethiano » perchè il dramma di Faust diventa spesso nei quattro atti il melodramma di Mefistofele che vi suscita innanzi i regni infernali e i quadri della vita classica con una bravura da direttore di scena.

Il librettista

Ad ogni modo le antitesi che egli cerca sono le stesse dei suoi versi: quelle tra il bene e il male, tra la colpa e il rimorso, tra Dio e Satana. In questo bel volume che raccoglie « Tutti gli scritti » del Boito a cura di Piero Nardi (Milano, Mondadori, nella Collezione dei classici moderni) leggerete anche i libretti inediti di lui: Semira e Iriam, e i mai noti come Pier Luigi Farnese, Ero e Leandro, Amleto, e in quasi tutti vedrete — Barnaba della Gioconda o Jago dell'Otello, Zoroastro di Semira, o Ariofarne di Ero e Leandro — la personificazione del male e dell'odio vittorioso su l'armonia e l'amore. La poesia vi è sempre musicalissima; voglio dire che ha una sua propria musica, cantabile o sinfonica, in sè compiuta: le ballate del Boito, anche quando non sono rivestite di note, sembrano veri e propri lieder, le sue strofe sono spesso romanze, i suoi versi settenari ottonari novenari quinari e persino binari si compongono in « pezzi ». Quando il Boito musicò il Mefistofele, questa sua poesia musicale non gli agevolò certo il compito che si era prefisso, di ricondurre il melodramma alle sue origini, ma con arte educata nello studio dei compositori modernissimi: nel suo bellissimo libretto la parola non ha mai o quasi mai quel valore drammatico, che ha spesso, ad esempio, anche se impura o impropria, nei libretti dei Piave. Forse per questo, la sera della prima rappresentazione, proprio gli « scapigliati » suoi compagni di « avanguardia » non riconobbero rivoluzionaria la nuova opera, e fischiarono. Voleva, dice il Nardi, secondo la teoria romantica della affinità delle arti, mutar il suono in parola plastica come aveva mutato la parola in suono. In realtà la musica della poesia, con i suoi passaggi di ritmo e di accento, fu il tessuto sul quale egli distese e svolse temi di lieder, di suonate, o di sinfonie. Far di Boito un continuatore italiano del Wagner è uno sproposito; e già il Ricci osservava che le sue derivazioni sono da Beethoven (il tema ad esempio Dai campi e dai prati) da Mozart (il cicaleccio nel Giardino di Marta) da Schubert da Schumann da Chopin da Mendelssohn, i tedeschi a lui carissimi, e dai nostri antichi sino a Benedetto Marcello. La sua originalità di musicista va cercata in questa trasposizione in canto di temi e di modi della musica sinfonica e da camera. La stessa sua orchestra resta legata al quartetto e al quintetto; senza quella ricchezza di impasti sinfonici che era già di Wagner nè quella varietà di sintassi strumentale che era di Verdi e sarà poi di Strawinski. Nel Mefistofele il Boito ha un suo linguaggio di musicista e di poeta, che non poteva essere imitato, nè diventar lingua di un rinovamento artistico.

Liberarsi dalle «formule», e conquistare una più grande varietà di toni e di ritmo per dar risalto musicale e drammatico alla parola fu il suo programma; ma quello che egli desiderava il Verdi stava compiendo. Il declamato verdiano rompe tutte le forme chiuse. E proprio su due libretti del Boito saranno composte le due opere verdiane più arditamente nuove, nelle quali la parola drammatica si inserisce in un tessuto strumentale (mentre in Wagner si dissolve nel tessuto sinfonico). Ma guardate, seguendo i libretti, come il Verdi si svincola dalla traccia musicale della poesia di Boito, come spezza a suo modo le strofe, come isola le parole. Lui, Boito, non ritroverà più l'equilibrio del Mefistofele: il Nerone ci sembra, e dovette sembrargli, un'opera di poesia drammatica in sè compiuta, di quella poesia. Preparata con lunghi studi storici e archeologici, questa tragedia è l'ultimo frutto del romanticismo che vedemmo nelle liriche: l'autore avrebbe forse potuto giustificare ciascun particolare, ma tutti insieme ci trasportano in un clima fantastico.

Il novelliere

Il bel volume del Mondadori raccoglie tutti gli scritti, anche le critiche musicali e drammatiche. E certo, in queste prose sono a volte giudizi critici sicuri, e divagazioni fantastiche, come quella di Barbapedana, belle e ardite, persino, come oggi diremmo, surrealiste. Il Boito scriveva con cura i suoi periodi, senza le sciatterie o la ricercatezza dei suoi contemporanei; e cercava, in prosa, non la musica, ma il colore e il disegno. Sovrattutto piace, a chi lo rilegga, l'« Alfier nero »: qui il Boito riprende i suoi modi romantici, e su un gioco di scacchi, bianchi contro neri, dispone una più ampia partita, dello spirito logico del giocatore bianco contro gli impulsi istintivi del giocatore nero, razza contro razza, sino all'imprevisto dello scacco matto e del colpo di pistola.

Goffredo Bellonci

RACCONTI MARINARI

Serrare le vele

I marinai, mi sbaglierò, ma stanno così: con un piede a casa, tra gli anni dei figli della sposa della madre che passano senza che se ne accorgano, e l'altro in mare. La realtà grezza, la cronaca spicciola, la terra fatta di quotidiane miserie non appena la si guarda un pò dalla lontana, passa loro tra le gambe indifferente. Ripeto: mi sbaglierò; ma mi par proprio che essi con un occhio carezzino lontani sogni passati o da venire e con l'altro vigilino costantemente i minuti secondi dell'orologio al polso quando non hanno sottomano un congegno della nave; insomma, con un orecchio odono sempre lontani sciaqui di marine o il rullo di tempeste che si allontanano, voci di donne che non vedranno mai e ordini spietati che sibilano coi fulmini nella disperata furia dei venti, mentre nell'altro orecchio si ripetono a memoria, anche nel sonno, formule matematiche e portano a termine complicati calcoli algebrici. Ma non ho finito, vi dirò che la loro mente deve essere stata da secoli educata in modo da esserci scordata che ci sono tante cose brutte in questa vita, tra le quali anche la morte: dai loro racconti non si capisce davvero se preferiscono un'alba tranquilla o un uragano che sbatte la nave tra montagne di onde come si può sbattere il capo tra le pareti d'una stanza buia. Poi, cos'è che nel giro delle loro idee (dovessero anche piantare un chiodo) non si vela di un po' di poesia? E' dir troppo ch'essi sognano sempre ad occhi aperti? Eppure, ve lo ripeto, sono gli uomini più positivi e pratici ch'io abbia incontrato sulla faccia della terra. Ma se uno di loro, mettiamo, vi spiega una manovra delle più difficili, che richiede un equipaggio addestratissimo impiegando tutta una città di macchinari che debbono spaccare il millimetro, ebbene vi troverete subito dinanzi ad un'interessante e viva descrizione che vi resta stampata in mente.

Mi sbaglio? Non è così? Può darsi anche che queste siano le impressioni di uno ch'è rimasto « terraiolo », come dicono loro, anche dopo un anno e mezzo da quando lo affibbiarono alle costole dei marinai, così che per tanti mesi ha avuto l'avventura di andar in guerra per mare su delle navi tutte per la guerra. Sarò, dunque, rimasto « terraiolo », ma l'impressione del primo giorno s'è andata sempre più radicando e concretando in me, e ve l'ho più volte ripetuta in tante mie corrispondenze: ed è questa: che i marinai son tutti « poeti », dico cioè che vivono, tra numeri e manomori, calcoli algebrici e misurazioni di angoli in pieno mare, brusche accostate e interminabili guardie alla luna col vento e le piogge vivono così pensando sempre e ricordando. Amano poi il loro mestiere, come solo l'artista può amare la sua opera. Amano il mare, come solo lo scrittore vive nel mondo delle sue creature, protagonista egli stesso. E se questa è la loro vita spirituale, è chiaro ch'essi abbiano tutto un loro linguaggio che in sulle prime stranisce l'ultimo arrivato e sembra voluto e così non è.

Ma io vo parlandovi d'un libro ch'è uscito in questi giorni. Un libro dell'Ammiraglio Ubaldo degli Uberti, che ha per titolo: « Serrare le vele ». Ed è un libro di mare scritto da un marinaio che vive, ricorda e racconta insieme. Ed io vo mettendovi sotto gli occhi l'umana verità di questa commossa e genuina rievocazione che un marinaio fa del suo mare e della sua lunga esistenza che sembra interminabile, vissuta nel mare, perchè ogni marinaio a mio sentire nasce antico e cammina verso la giovinezza. E' così. Io non vi sto parlando che del libro di degli Uberti. Sto cercando di penetrarlo in quelli che sono i suoi segreti, in quella ch'è la sua tessitura lirica; vorrei riuscire a portarvi in quel suo mondo, perchè una volta ciò fatto meglio non potreste esser preparati alla sua lettura ed io meglio non avrei potuto assolvere il mio compito di cronista letterario; vorrei anche lo, quale presunzione, farvi sentire per un attimo un po' d'aria di mare da queste pagine che puzzano d'inchiostro.

Ubaldo degli Uberti si dichiara subito « uomo di parte »; e ci porta al tempo della vela, restando uomo di questi giorni; e se si lascia prendere dalla nostalgia di avventurose navigazioni, s'arresta al punto giusto, in modo che non traligna in vuoti sentimentalismi e torna coi piedi sulle cose proprio quando più si era convinti che anch'egli, come tutti gli uomini di mare, non sa stare coi piedi sulla terra. E sia un vellero, o la prima grossa nave da guerra, o il sommergibile che nell'altra guerra lo portò più volte nelle acque chiuse di Fiume con Nazario Sauro, è sempre lo stesso uomo che ci racconta quel che ha visto come in sogno